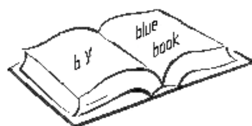
Carlo Negro

Ahmed e altre storie



ILLUSTRAZIONI DI ANTONIO FERRARA
INTERLINEA EDIZIONI NOVARA
© Novara 1994, interlinea edizioni
Stampato in Italia, Tipografia San Gaudenzio srl, Novara
ISBN 88-86121-42-3

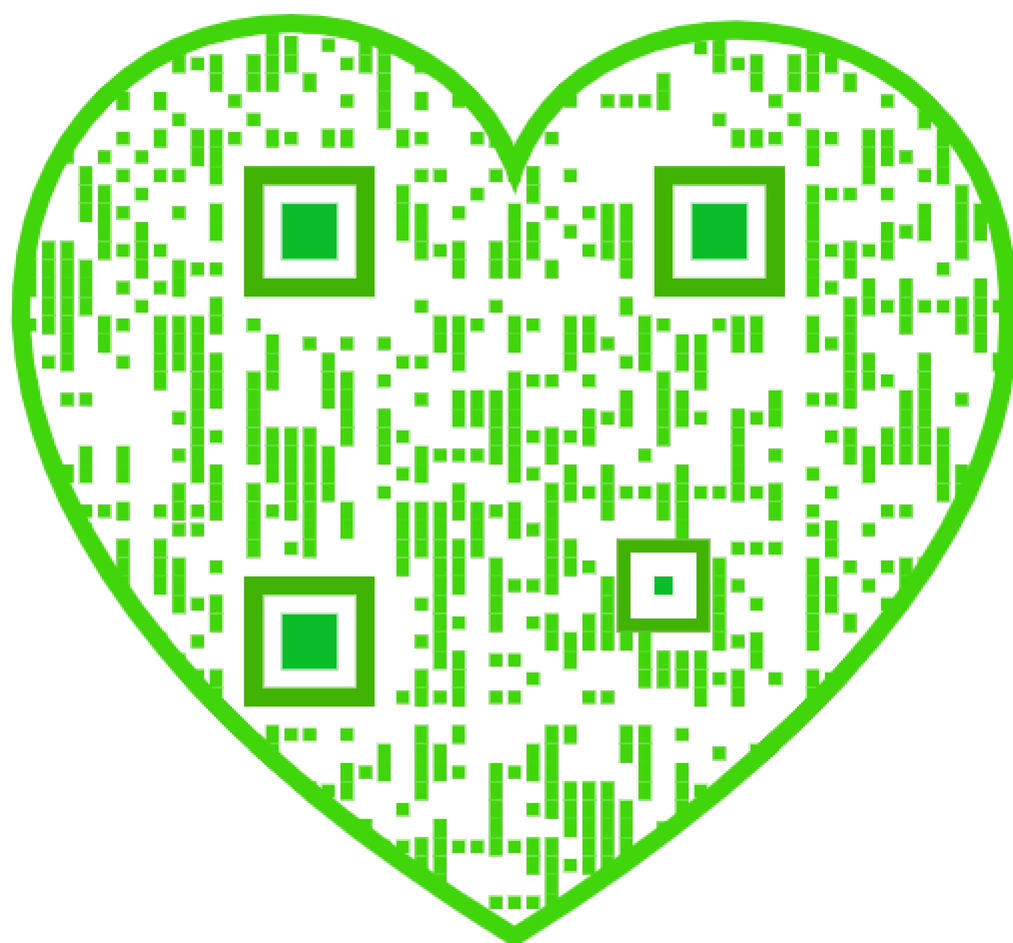
AHMED

E ALTRE STORIE



CARLO NEGRO

inter
linea



Indice

Ahmed e altre storie ______________________________ *4*

Ahmed ____ **5**

Guidone ____ **11**

Gretchen ____ **15**

Due Natali di guerra Ricordi di prigionia __________ **19**

Spassiba ____ **22**

Männer ____ **25**

Festa ____ **27**

In ogni libro un editore mette qualcosa di sé: desideri, preferenze, parole e storie apprezzate che si vorrebbe procurassero lo stesso benefico effetto in altri lettori. È quanto capita con Carlo Negro, professore e amico novarese, con le sue storie un tempo narrate, in classe o in montagna la sera, a ragazzi nell'età dei sogni.

Se due di quei ragazzi diventano editori avendo in quelle sere scoperto il fascino delle parole, ecco la ragione, anche affettiva, di questo piccolo libro.

Dopotutto chi, ormai adulto, non mantiene come proprio segreto almeno una favola dei tempi della prima adolescenza? E chi non crede - e spera - che in un angolo del cuore, magari inconsapevolmente, si sia addormentato, insieme con la spensieratezza e la freschezza di certe stagioni, un vivace fanciullo che, se risvegliato, voglia ancora inseguire gli aquiloni?

Carlo Negro, per gli amici Karlìn, tenta abilmente di insinuarsi in quell'angolo di cuore per svegliare il fanciullo. E ci riesce con le sue storie della sera, alcune delle quali sono qui raccolte cogliendo l'occasione del Natale.

In ogni storia, in ogni sera, sarà piacevole riconoscere ancora quel fanciullo e riprovare la sua stessa gioia e le sue stesse emozioni, socchiudendo gli occhi e lasciando che la fantasia ci accompagni chissà dove. Forse sarà solo l'incanto di un attimo, perché al risveglio pensieri più pragmatici e "adulti" catalizzeranno di nuova l'attenzione.

In un angolo del cuore, però, queste piccole storie di grandi sentimenti aiuteranno a conservare viva almeno una favola e dunque intatta almeno un 'e-mozione sincera. E, quel che più conta, ai nostri figli ciondolanti sul bordo del letto, ai loro piccoli cuori sognanti, sarà un'emozione ancora più grande raccontare, magari con occhi lucidi come quando ascoltavamo le parole di Karlìn, queste storie della sera.

ROBERTO CICALA
CARLO ROBIGLIO

Ahmed e altre storie

Ahmed



L’aveva trovato un cammelliere, una sera, in un’oasi del deserto. L’uomo cercava refrigerio e pace, un po’ lontano dalla carovana rumorosa. Un riflesso di stelle nel buio gli aveva rivelato un minuscolo specchio d’acqua, poco più di una pozzanghera, tra gli alti cespugli. Mentre si chinava a bere aveva sentito l’improvviso fruscio e fra i suoi piedi era schizzato via un esserino - una bestiola? - mugolante e saltellante.

L’aveva afferrato con un balzo e si era trovato fra le mani un bambinetto minuscolo, tutto nudo, che gli morse la mano, buscandosi in cambio un formidabile scapaccione che gli tolse per qualche secondo la voglia di divincolarsi e fuggire.

Lo portò al campo, dove il capocarovana lo fece lavare fra mille strilli, coprire con un minuscolo straccio rosso ai fianchi, e tentò di farlo parlare. Mugolii e basta.

Poteva avere tre, quattro anni. Pulito, era anche bello, con uno sguardo attento, occhio nero, nerissimi i capelli, e una fame da primato. Era stato abbandonato da una carovana, o si era perso?

«Dove l’hai trovato?»

«Nell’acqua, tra i riflessi delle stelle» rispose ridendo il cammelliere.

«Allora lo chiameremo Ahmed. Provvederò io a lui». E così il bimbo trovò un nome, un cibo, un padre. O quasi.

Quando giunse, dopo le ultime tappe del deserto, al caravanserraglio di Betlemme, in Palestina, il “padre” aveva già capito che non poteva portarsi dietro la piccola peste. O lui o gli affari. Scelse gli affari, ma non lo abbandonò.

Chiamò la padrona. Un donnone enorme, di rara agilità ed energia, che faceva filare tutti, uomini e bestie, in quel suo “albergo”: un vasto cortile, con una grande vasca in mezzo (acqua per uomini e bestie), cinto da alti muri porticati verso l’interno per tenere al riparo sulla paglia uomini e bestie, un unico robusto portone con entrata a pagamento, e su un unico lato, là in fondo, qualche stanzetta, per uomini soltanto, se ben paganti.

La donna si presentò col rispetto che si deve avere per un cliente che ogni anno ti porta una carovana di uomini e cammelli e paga sull’unghia senza brontolare.

«Tieni, donna, alleva per me questo bambino».

«Non ho tempo, capo, troppo da fare, la vita è dura, per guadagnare quattro soldi...»

Si interruppe guardando la borsa tintinnante che l’uomo agitava sotto i suoi occhi.

«Forse si potrebbe fare, se...»

«Contali, donna. Ti darò una borsa così ogni anno, per le spese. E tiralo su bene. Si chiama Ahmed».

Così tre giorni dopo il piccolo vide sfilare dal portone la lunga carovana, salutò il suo benefattore con un ultimo singhiozzo, fu afferrato dalla donna che lo tenne scalciante sotto un braccio, e cominciò la sua nuova vita.

Crebbe in quell’ambiente - uomini e bestie - come un piccolo selvaggio. Il donnone gli dava cibo buono e scappellotti giganteschi, che imparò ben presto ad evitare. Apprese rapidamente le dure realtà della vita, violenza, truffa, furto, e si fece una rapida cultura sul sesso, degli uomini e delle bestie.

Con gli animali, quasi sempre miti, ci sapeva fare meglio che con gli uomini. E le sole carezze della sua infanzia furono quelle che faceva lui sul dorso ruvido dei cammelli e sul pelo lucido dei cavalli, quando li guidava alla fontana per l’abbeverata.

Il carovaniere tornava ogni anno, lo esaminava ben bene (per l’occasione era anche pulito a lucido e ben vestito), lo trovava cresciuto, robusto, vivissimo, passava per tre giorni qualche momento con lui, poi sganciava una bella borsa di monete, ammirava il sorriso compiaciuto del donnone e:

«Trattamelo bene, cresce in gamba, sono contento, un giorno te lo porterò via».

Poi spariva per un altro anno.

Così Ahmed giunse ai suoi otto anni, forte, sveglio, astuto, briccone, bello e selvaggio. Ma il “padre” non lo portò via. Perché non tornò più.

Il donnone non tardò a capire che l’affare era sfumato, che l’uomo non sarebbe tornato mai: tante cose possono succedere nel deserto, i briganti, il sole, le bestie, le malattie.

Così per Ahmed la vita cambiò. Ora doveva guadagnarsi il pane.

«Ahmed! La paglia sotto il porticato, sveglia!» «Ahmed, poltrone, pulisci intorno alla fontana!» «Ahmed, corri, l’acqua ai forestieri nelle stanze!» «Ahmed, accendi il

fuoco!» «Ahmed, che cosa hai detto?»

Aveva detto, sottovoce, una di quelle espressioni pittoresche che i cammellieri usano quando la bestia non vuol muoversi o gli pesta un piede.

«Io? non ho detto niente».

«Allora sveglia, al lavoro, mangiapane a tradimento!»

Cresceva in difesa, adesso. E in furbizia. Ma sognava anche di andarsene un giorno per il mondo, lontano dagli urli di quella donna così pesante in ogni senso. E dove? quando? così, senza un soldo?

Bisognava guadagnare qualcosa e mettere da parte. Moltiplicò i servizi ai clienti, ma le mance erano rare, da quella gente povera quasi quanto lui.

Inventò anche, quell'anno che per la siccità la fontana quasi si inaridì, un sistema ingegnoso per portare l'acqua dalla sorgente, che era fuori, un po' lontana: un incrocio di sostegni sulle spalle con due secchi davanti e due dietro, evitando il dondolio che sparge l'acqua e raddoppiando così il rifornimento. Quando lo fece notare alla padrona nella speranza di un premio, capì che aveva solo raddoppiato la fatica.

Così un giorno - aveva ormai tredici anni ed era un ragazzo ben cresciuto, forte di tutte le durezze della sua vita - inventò il suo capolavoro.

Una sera, mentre governava un cammello accanto alla vasca, la bestia diede uno scarto violento che quasi lo investì e si mise a saltare pazzamente di qua e di là dimenando il codino. Accorsero gli uomini, ma non riuscirono a calmarla. Qualcuno cominciò a parlar male del cibo e dell'acqua forniti dall'albergo. La padrona si avvicinò inquieta. «Ahmed, fai qualcosa!»

«Io? è roba da uomini, questa».

Un cammelliere intervenne.

«Hai ragione, donna. Il ragazzo conosce bene le bestie. E lo sentono, perché non gli fanno mai male. Su, Ahmed, prova a calmarlo, con qualche parola, una carezza...»

«Posso provare, ma è pericoloso. E se ci riesco, chi mi dice grazie?»

«Dai, Ahmed, ci penso io. Una bella mancia».

«Promesso, eh? Ora ci provo».

Si avvicinò adagio alla bestia, ancora agitata e scalciante, mormorando dolcemente parole che sapevano di magia.

«Quel ragazzo la sa lunga».

"Certo, se sapessero quanto!" e rideva fra sé.

Cominciava la sera, la luce era già scarsa. Lo videro accanto all'animale, agile nell'evitare i balzi, dolci parole sussurrate, un tentativo di carezza, poi strani gesti magici intorno alla coda, afferrata con gesto repentino... e la bestia si calmò di botto.

Il ragazzo si voltò sorridendo, con gesto da attore consumato.

«Fatto. Sono attacchi improvvisi di febbre. Microbi nell'aria di questo albergo. Ma a saperci fare passano».

Ebbe complimenti, parole di ammirazione, lauta mancia. La padrona guardava accigliata. Microbi?

Nei giorni seguenti i microbi tornarono all'assalto. Sempre di sera, nell'ora tra il lusco e il brusco in cui si vede già poco. Un cammello (mai i cavalli) impazziva. Ahmed interveniva, calmava, guariva, prendeva mance.

Qualche cliente cominciò a disertare per evitare la febbre e le conseguenze. La padrona, preoccupata, teneva d'occhio il ragazzo. E il ragazzo teneva d'occhio le sue due riserve: quella dei risparmi, che andava a nascondere in una grotta sulla vicina collina, e quella dei grossi cardi spinosi che aveva raccolto lontano, sul monte, e che al momento giusto metteva (febbre) e toglieva (calma) alle bestie, con calcolata abilità, là dove finisce la bestia e incomincia la coda.

Ora doveva far presto. Il trucco non poteva durare tanto a lungo. Bisognava approfittare dell'ondata di pellegrini che arrivavano per il censimento ordinato dai Romani, e poi, via, col gruzzolo, lontano dalla padrona, dagli urli, dalle paure, verso la libertà e la vita nuova.

Confusione, gente che va e viene, bestie da curare. Il ragazzo quella sera non ne poteva più. Il donnone faceva impazzire.

«Ahmed, qui, là, il fuoco, le bestie, pulizia, paglia!» «Ahmed, è completo, chiudi il portone...» «Ahmed, che cosa hai detto?»

«Niente, padrona, dicevo solo che...»

«Ahmed, chiudi, per nessuno, capito?... a meno che non abbiano soldi, c'è ancora una stanza, e porta l'acqua!»

L'urlo continuo gli lacerava le orecchie e l'anima. Quando mai finirà? ma presto...

Bussarono al portone.

«Ahmed, nessuno, capito?»

«Sì, padrona, a meno che...»

Andò a vedere dallo sportellino. Un asinello, un giovanotto con la faccia buona e preoccupata, una donna giovane. Povera gente, chiaro,

«Non c'è posto».

«Ragazzo, sii buono, aiutaci. Mia moglie, vedi...»

Gli bastò uno sguardo: la donna aspettava un bambino, e a occhio sembrava urgente. Pensò alla confusione di lì dentro, alle complicazioni del parto, l'acqua calda, magari un dottore, e quasi gli venne da ridere immaginando la padrona imbufalita...

«Ahmed, pigrone, chiudi subito e vieni qui!»

«Un momento, li mando via».

Guardò ancora la giovane coppia. La donna ansava, chiudeva gli occhi stanchissima. Ma dolcissima. Sentì che non poteva lasciarli alla ventura, nella notte fredda, in quello stato. «Aspetta qui fuori, non andar via, torno subito. Devo solo guarire un cammello e sono da voi».

Si precipitò a fare la sua magia e a riscuotere la mancia. Sopportò gli insulti della padrona che ormai gli scivolavano sulla pelle come l'acqua sulle piume dell'oca. Fece due lavoretti e prese il suo apparecchio idraulico.

«Dove vai adesso, lazzarone, con quell'acqua calda?»

«Sistemo un gruppo laggiù che vuole lavarsi ed esco a prendere acqua fresca».

«Corri allora, fannullone!»

«Certo... potessero impiccarti tre volte...»

«Che cosa hai detto, Ahmed?»

«Che la sorgente è lontana, ma farò presto».

Li trovò fuori in attesa.

«Andiamo, venite dietro di me, zitti... come ti chiami, giovanotto?»

«Giuseppe. E grazie, mio buon Ahmed».

«Come sai il mio nome?»

«Credo che lo sappia tutto il paese. Lo urla mille volte». Salivano la collina. «A proposito, tu sai addirittura guarire un cammello? Te l'ho sentito dire».

«Sì, da una malattia speciale che c'è solo qui».

E scoppiò in una risata, facendo tintinnare in tasca alcune monete. Non ci volle molto, e Giuseppe conobbe tutta la storia.

«Ma, Ahmed, non è onesto ciò che fai!»

«Onesto? e come mi salvo allora? Senti giovanotto, mi farai la predica un'altra volta, adesso siamo arrivati. Vedi? Questa è la mia... villa di campagna. In questa grotta viene solo un contadino che ci tiene quel bue laggiù. Metti il tuo asinello lì accanto e avrai anche il riscaldamento gratis, con le due bestie».

Radunò un po' di paglia e ne fece un giaciglio per la donna. Si fermò a guardarla.

«Ehi, Giuseppe, hai una moglie molto bella!»

Lei gli sorrise, affranta. Giuseppe cinse con un braccio le spalle del ragazzo, che sussultò al gesto affettuoso.

«Ahmed, sei un bravo ragazzo».

Si riscosse. Non aveva tempo per le emozioni. Versò l'acqua in un gran secchio, poi frugò in un angolo del muro e uscì di corsa.

«Torno presto con qualcosa da mangiare».

Fuori c'erano infinite stelle. Una pace divina e solenne inondava la campagna. Sentì in cuore uno stupore immenso, carico di gioia. Si precipitò giù, dimenticando la sorgente.

Dovette sentire gli insulti più atroci, rispose con un campionario da cammelliere, evitò qualche bastonata e si prese una frustata, lavorò come una bestia con tanta rabbia in cuore, e solo verso mezzanotte potè fermarsi, quando la padrona, la gente e le bestie furono ben addormentati.

Scivolò fuori, furibondo perché non aveva potuto procurarsi il cibo promesso. Salì sulla collina. C'era un chiarore nuovo nell'aria. Alzò la testa e allungò il passo. C'era luce lassù, nella grotta. Sentì un canto, dolcissimo, poi forte, di voci mai udite. Si mise a correre. Si fermò ansante sull'entrata.

La donna era distesa sulla paglia, gli occhi chiusi. Giuseppe era curvo su una mangiatoia. Luce tenue, dolce, misteriosa, dappertutto.

«Ahmed, vieni a vederlo».

Bello, bello, il bambino, già lavato e pulito, sulla paglia, con i pugnetti chiusi. Ma tutti i bambini sorridono così dolce? Gli passò un dito sul naso, come una carezza.

«E lei, la mamma, come sta?»

Aveva detto "mamma" con un fremito. Non era una parola sua.

«Bene, bene, è una donna forte, Maria».

«Giuseppe, non ho portato niente, non ho potuto».

Si frugò in tasca. «Ho solo questo». Un cardo spinoso.

Fecero una risata che svegliò la donna. Sorrise.

«Vieni qui, Ahmed, figliolo».

La parola fuori vocabolario, la voce, il gesto con profumo d'amore.
«Vieni».
Si inginocchiò accanto a lei. Sentì fremente la carezza. Si distese sulla paglia, vicino. Abbraccio di mamma. E Ahmed, per la prima volta nella vita, seppe che si piange anche di felicità.
Quando uscì non si accorse dei pastori che arrivavano con agnelli e cibo. Non sentì gli angeli cantare. Gli cantavano dentro, in cuore, gli angeli.

Nei giorni seguenti lavorò sodo per poter godere momenti di libertà e scappare ogni tanto lassù. Non disse parolacce. La padrona era stupita. I cammelli non si ammalavano più. Anche i clienti erano più calmi e sereni.
E una sera qualcuno bussò al portone, forte. Ahmed si precipitò e rimase a bocca aperta. Era una carovana di principi: grandi cammelli, nobili cavalli, splendore di ori, tessuti ricchissimi, servi in quantità. Il donnone accorse.
«Avanti avanti, miei signori, abbiamo qualche povera stanza, sono indegne di voi, ma...»
«No, donna, dobbiamo andare. Cerchiamo un bambino nato qui in questi giorni... ne sapete qualcosa?»
«Un bambino? Non so, non esco mai di qui... Ma se volete riposarvi, io...»
Ahmed guardava trasognato.
«Grazie, buona donna. Non possiamo».
Fece un cenno e la carovana si mosse. Ahmed tornò in sé e fece un balzo.
«Signori, vi guido io. Io so. Seguitemi».
Corse verso la collina. I personaggi si consultarono con lo sguardo, poi si mossero dietro di lui. Nella grotta il ragazzo prese il bimbo in braccio, come faceva ormai da giorni e lo mostrò. Vide i re inginocchiarsi e offrire doni preziosi e misteriosi.
Poi uno di loro lo chiamò. Si avvicinò, col volto splendente, ridente, felice.
«Come ti chiami, ragazzo?»
«Ahmed, miei signori».
Si guardarono sorpresi.
«La profezia! Sia lodato il Signore. Dunque è lui».
Perché Ahmed, nel linguaggio del deserto, significa "stella".

Guardarono partire i Magi e la loro lunga carovana. Maria seduta col bimbo in braccio. In piedi, dietro lei, Giuseppe col ragazzo. I tre re si voltarono ancora a salutare, poi scomparvero alla svolta della strada.
Giuseppe, sposo non sposo, padre non padre, sentì battere accanto al suo cuore il cuore di quel ragazzo senza nessuno. Lo strinse a sé.
«Vieni, figlio mio».
«Andiamo, papà».
Perché, davanti a Gesù, più forte dei legami del sangue è l'amore.

Guidone



Roccasparvera vive in questo Natale giorni di terrore. Perché il duca Guidone è giunto al suo castello.

Qual demonio ha spinto il giovane signore a lasciare, quest'anno, le feste e gli amici della corte, per venire a chiudersi, a Natale, con quaranta armigeri, in questo suo lontano fosco maniero?

Nemmeno lui, Guidone, lo sa. È il suo carattere strano, il suo cuore irrequieto.

Oh sì, strano davvero è il giovane duca. Tutti lo sanno, anche a corte. Quando, a banchetto, scoppia in improvvisa risata rovesciando il capo all'indietro con gesto spavaldamente infantile, e le damigelle lo divorano con occhi ammirati. O quando, nel colmo di una festa, s'immusonisce di colpo e si ritira, incurante delle premurose rimostranze degli amici o dello sguardo offeso del re. O ancora quando, in un impeto d'ira, frusta di sua mano un servo innocente, per chiudersi subito dopo in un mutismo rabbioso, davanti alle lacrime o ai lividi di quel corpo piagato.

Per questo, forse, Guidone, rimasto solo al mondo, non ha voluto, o saputo, a ventisei anni, colmare la sua vita irrequieta col dolce cuore di una sposa.

E in questa fine d'anno ha abbandonato improvvisamente la corte per venire a Roccasparvera, il più lontano dei feudi di suo padre: il giovane sparviero trova forse qui il suo nido più adatto.

Roccasparvera. Tra la piana e il monte, tra bosco e roccia, le sue casupole di pietra

si aggruppano attorno all’alto campanile aguzzo: la grande croce che lo sormonta guarda in faccia il cupo castello che si erge sul fianco della montagna.

Ora la campana della grande vigilia chiama la gente con un suono festoso, che la neve già alta attenua d’una certa morbida lontananza: “Venite tutti alla chiesa di Dio, a preparare la venuta del Bambino!”

Ma i cuori sono spauriti, e i valligiani, uscendo nel freddo buio della notte serena, alzano lo sguardo angosciato alla rocca, donde una finestra illuminata, vigile occhio spalancato, li spia.

«Poteva restarsene dov’era!» borbotta a mezza voce un aitante montanaro.

«Ma il Signore lo punirà!» echeggia una donna.

«Dov’è il Tonio della Serra?» chiede una voce agitata.

«È fuggito nel bosco dell’Avione...»

«Povero figlio, morirà dal freddo!»

«Oh no, caverne ce n’è tante, e la legna non manca lassù!»

«Ma se lo trovano gli sgherri del duca...»

Già. Tonio della Serra, l’estate precedente, s’era ribellato a Guidone, un giorno nel bosco, vedendo un suo compagno, legnaiolo come lui, bastonato a sangue dalle guardie del duca. E doveva la vita all’agilità delle gambe: ma una bruciante cicatrice sulla guancia - un fendente mancato per poco - gli ricordava l’ira del suo signore e gli teneva desta la sete della vendetta. Messo al bando, si eclissava ogniqualvolta il duca tornava nel paese.

«Non finirà mai questo terrore?» scoppia una voce irosa.

«Sssst! per carità! Vuoi perderti?»

Gli occhi s’alzano istintivamente al castello. Ma l’occhio luminoso si è spento.

L’inquietudine scende nel cuore della gente.

E mormorando preghiere si avviano alla chiesa.

Nel profondo silenzio del castello e del monte, sul gran letto morbido e caldo, Guidone non poteva dormire. Si vestì e uscì nella notte.

Stelle pallide segnavano appena il cielo. Era freddo. Scese verso il villaggio.

Il cuore - strano! - quasi gli tremava.

«Che è?» si chiedeva con un’ansia nuova.

«Avrò freddo». Ma si sentiva nervoso, agitato. «Sì, è proprio il freddo».

Parlava forte, quasi per convincersi di quello che non era.

Entrò fra le case. Silenzio e buio dappertutto.

“Saranno in chiesa per il Natale”, pensò. Volle fare un ghigno di scherno, ma non ci riuscì.

In quella scoppiò il concerto delle campane.

“Han finito” disse fra sé, “e tornano a casa, contenti”.

Sentì le prime voci dei paesani che si avvicinavano.

“Sono contenti, si sente dalle voci, eppure son gentaglia meschina. E perché io, io non lo sono?”

Una vicina voce lamentosa interruppe i suoi pensieri.

«Abbi carità per me, in nome di Dio!»

Un vecchio curvo mendicante, quasi raggomitolato a terra, a fianco della viuzza,

sotto il tetto spiovente di una casupola.

Gli si avvicinò. Quello ripetè il lamento, senza alzare il capo.

«Alzati, vecchio, davanti a me!» gli ingiunse indispettito.

Il vecchio tacque spaurito, ma non si mosse.

Le voci della gente si avvicinavano.

«Alzati, ti ho detto!» gli urlò con rabbia.

Le voci festose eran vicine. Guardò verso di loro. Giunsero a pochi passi. Videro d'improvviso. Si fermarono di colpo in un silenzio penoso.

Guidone sentì su di sé gli sguardi spaventati.

Lo prese la rabbia. Si precipitò sul vecchio mendicante che gli rifiutava obbedienza, gli afferrò la testa canuta e alzandola a sé lo fissò furiosamente:

«Guardami dunque! Non mi riconosci? Sono il tuo signore!»

Ma gli occhi rimasero inerti.

Una voce timida, tra la gente, arrischiò:

«Signor nostro, il vecchio è cieco».

Guidone sentì la sua immensa vergogna e capì il giusto giudizio della gente.

«Via di qui, via tutti» urlò fuori di sé, precipitandosi contro di loro.

Rimase solo, guardò il mendicante che tremava ancora.

«Non lo sapevo, vecchio» gli disse con voce raddolcita. «Tieni». Gli porse una moneta.

«Venga anche per te il buon Natale!»

La voce stanca gli scese al cuore.

Uscì, ancora agitato, dal paese. Davanti s'alzava il monte, pieno di neve. Poco oltre vide una casetta isolata: un debole barlume alla finestra.

«La casa di Tonio della Serra!»

S'avvicinò cauto. Sbirciò dalla finestra. In una misera stanza, una donna, seduta vicino ad un focolare spento, ninnava sulle ginocchia un bambino di pochi anni.

«Ho freddo, mamma!»

«Ora accenderemo un bel fuoco, tesoro...»

«Accendilo subito, mamma!»

«Subito non si può, non c'è legna...»

«Papà è andato a prenderla, di', mamma?»

«Sì, papà è andato nel bosco...» sospirò dolorosamente. «Sta' buono, bimbo, papà tornerà presto. Preghiamo Gesù Bambino, ora... che ci dia pace!»

«Digli a papà che torni subito!...»

Il bambino alzò lo sguardo alla finestra. Guidone sentì a un tratto su di sé quegli occhi caldi e innocenti. Si rimescolò tutto.

S'allontanò pensieroso. “Hanno freddo, e lui lo sa. Non c'è dubbio che tornerà questa notte”.

Prese il sentiero del monte. “Se viene, è perché li ama”. Pensieri caldi gli salivano dal cuore. “E me, chi mi ama?” Marciava sulla neve, a passi cauti. “Anch'io non amo nessuno...”

Un piccolo tonfo di neve che cade dall'albero lo fece sussultare.

Lo sentì arrivare, pesantemente. Poi lo vide, con un gran carico di legna. Gli mosse

incontro.

L’uomo, spaventato, lo riconobbe. Lasciò cadere il carico sulla neve e, afferrato un bastone, fece un salto indietro.

Rimasero un po’ in silenzio, fissandosi. Guidone ansava, la mano al fianco, sulla spada.

«Tonio della Serra!» disse forte.

L’altro si scosse. Non rispose. Lo guardava attento.

«Tonio ribelle (la voce suonava meno aspra), raccogli la tua legna, sciocco, e corri a casa. Il tuo bambino ha freddo. È Natale anche per lui, questa notte».

Gli voltò le spalle e se ne andò. Sentì, dopo pochi istanti, una corsa rapida e felice allontanarsi a balzi pesanti giù per la china coperta di neve.

Allora sorrise. E risentì su di sé uno sguardo caldo e innocente, come quello del bambino della casupola.

“È venuto il buon Natale anche per me?” pensò.

Quello sguardo caldo e innocente parve premergli sul cuore e rispondergli di sì.

Gretchen



C’è un minuscolo paese sui monti di Germania che d’importante ha solo il nome, Presburg, lo stesso che distingue altre ben più famose città.

Poche case, la solita chiesetta con un campanile aguzzo che sfreccia come una preghiera verso il cielo, con due campane che si sentono chiare da tanti paesi vicini. D’inverno due alti muri di neve costeggiano la strada che passa tra le case e subito fuori si biforca, come una freccia anche lei.

La vecchietta si chiamava Grete, curva per gli anni, forse cento, sola nella sua casetta di legno, secco e rugoso come la sua pelle. Le volevano tutti bene per il suo cuore gentile; la chiamavano Gretchen (la piccola Grete) per quel suo corpicino smunto, e i ragazzi al suo passaggio interrompevano la battaglia a palle di neve e la salutavano col berretto in mano.

«Benedetti, bravi, carini. State sempre buoni».

«Dove vai tanto di fretta, Gretchen?» Ma sapevano già tutti la risposta sorridente. Perché al primo rinfrescare d’autunno la vecchietta entrava in agitazione, preoccupata di finire in tempo il caldo golfino di lana per il Bambino di Natale.

«Con quel freddo, con tutta quella neve, e lui in camiciola, ci penso io, starà al caldo».

E ogni anno era la solita storia. Gretchen cercava per tutta la casa.

«Dove ho messo quel gomitolo di lana azzurra? Era qui...»

Finché lo trovava, sul davanzale della finestra, insieme ad un altro di lana rossa.
«Lo sapevo che c'era anche il rosso, lo sapevo».
E i vicini, che seguivano la scena di nascosto, si guardavano contenti. Poi era la volta dell'olio per la lampada.
«Ne avevo una grossa ampolla qui dentro... dove si sarà cacciata?»
La trovava poi, bella piena, sulla madia.
«Che distratta, l'avevo proprio sotto gli occhi. Ma sapevo che c'era, lo sapevo».
E i vicini sorridevano felici, senza lasciarsi vedere.
Così tutto il paese, a turno, partecipava al famoso golfino, chi con la lana di tutti i colori, chi con la legna, o con l'olio, e anche con il pane e tutto il resto. E lei, felice nella sua illusione, per molti mesi, la sera, vicino al fuoco, sferruzzava e vedeva crescere a poco a poco, con occhi sempre più stanchi, il suo capolavoro d'amore.
Lo finiva sempre in tempo per la vigilia di Natale. Lo lisciava, accarezzava, ammirava, ripuliva per bene. Poi, quando tutto il paese si riuniva nella chiesetta per la Messa, lei usciva nella notte con quel suo golfino morbido e tiepido, verso il bivio della strada. Nessuno doveva accompagnarla. Tornava poi sorridente, felice, senza il golfino. «E anche quest'anno sta al caldo».

Ma quell'anno - l'ultimo - Gretchen si trovò in ritardo. Le dita erano più dure e lente, Natale si avvicinava, il golfino non era finito.
Lavorò per notti fino a tardi ma - con quegli occhi stanchi, velati spesso dalle lacrime - sbagliava e doveva rifare il lavoro.
Mancavano ormai pochi giorni. Fu presa dall'affanno.
«Non può stare al freddo».
Mattino e sera quelle povere mani aggiungevano punto a punto, giro a giro.
Per fortuna aveva ancora olio per la lampada - bastava cercarlo - e poteva lavorare anche quando si faceva buio. E aveva ancora legna per il fuoco - che distratta, l'aveva messa da un'altra parte - e le mani calde potevano sferruzzare.
La vigilia lavorò tutto il giorno. A sera era quasi pronto: un bel golfino caldo, con tanti colori, il più bello di tutti, di misura giusta (ormai era esperta). Restava da fare solo l'orlo, che chiude leggero come una carezza e difende dall'aria fredda.
Continuò con ansioso impegno fino a notte alta: forse faceva in tempo anche questa volta.
Pochi minuti alla mezzanotte. Gli ultimi tocchi veloci al lavoro quasi finito.
E sentì bussare alla porta.
«Uffa. Ti aspettavo da un bel po', ma proprio adesso dovevi venire?»
La Morte entrò, gentile, e chiuse subito la porta per tener fuori le folate di neve.
«Gretchen, è l'ora, lo sai. Devi venire subito con me».
«Sì, ma...»
«Non c'è "ma" che tenga con me, anche questo lo sai».
«Sii gentile, pochi minuti e ho finito, lo vedi? Vuoi che il Bambino nasca al freddo, in camiciola?»
«Affari tuoi, conosci la legge».
«La legge, la legge... la legge non conosce l'amore».
«Ma è sempre la legge, e stabilisce che...»

«Lo so, lo so...»
Gretchen guardò la Morte.
«Come sei secca, anche più di me. Non hai freddo?»
«Non vorrai fare anche per me... mi vedi con un bel golfino addosso? E chi mi prende ancora sul serio?... Ma tu la tiri in lungo per imbrogliarmi, eh, Gretchen?»
«Io? (con la faccia furbina sferruzzava veloce) Ti pare che io... Senti, Morte, ti prego, solo cinque minuti e vengo».
«Ricordati: la legge dice che...»
«...che per ogni minuto di ritardo sono ventimila anni di purgatorio, lo so» (e sferruzzava in fretta).
«...che per cinque minuti fa... centomila anni!»
«Centomila anni!»
Gretchen lasciò cadere il golfino in grembo, disperata. Centomila anni di purgatorio, con le fiamme e tutto il resto. Centomila anni senza più vedere il Bambino, e tutto il resto.
Qualche lacrima cadde sulla tiepida lana. Gretchen crollò il capo.
«E sia. Ma il Bambino non può nascere al freddo, in camiciola. E sia. Torna tra cinque minuti».
La Morte fece un inchino, pensierosa, e uscì. In quel momento suonarono le campane di mezzanotte, sul campanile di Presburg e su tutti i campanili dei paesi vicini.
La vecchietta si scosse. Riprese a lavorare. Gli ultimi punti, qualche nodo, una spazzolatina che non restassero quei filini sparsi che fanno il solletico alla pelle. Lo scosse, lo guardò con occhio felice. E la Morte rientrò.
«Vengo, vengo, ma passiamo dal bivio, perché lo devo consegnare».
Per strada non c’era più nessuno, tutti in chiesa. Fra i due alti muri di neve Gretchen marciava felice e dietro di lei ciondolava la Morte, brontolando: «Centomila... pazza...»
Al bivio videro il Bambino che gli veniva incontro. Gretchen si accorse subito che tremava dal freddo (era ancora in camiciola), corse verso di lui, si inginocchiò nella neve e lo rivestì col suo golfino. Una lisciatina ancora, poi, le mani sul cuore, lo guardò contenta. E il Bambino guardò dietro le spalle curve della vecchietta.
«Morte, dove la porti?»
«Qui a sinistra, Signore, verso il purgatorio, deve fare centomila anni, ha tardato, è la legge...»
«Giusto, è la legge. Ma tu forse hai fretta, avrai molto lavoro, no?»
«Certo, Signore, una quantità, e con questo ritardo...»
«E tu vai, a questa ci penso io».
«Ma Signore, devo render conto...»
«Certo, vai tranquilla, se ti dico che ci penso io!»
Se ne andò un po’ incerta, voltandosi sospettosa. Quando fu sparita dietro le case, il Bambino prese per mano Gretchen che lentamente si avviava.
«No, nonnina, non di lì, noi passiamo di qua». E rideva birichino, portandola con sé, a destra, sulla strada grande.
All’uscita dalla Messa la gente di Presburg aspettò come sempre. Ma Gretchen non

tornò. Poi, non si sa come, vennero a sapere tutta la storia.

E da allora in quel paese, unico al mondo, le campane di Natale non suonano a mezzanotte ma solo cinque minuti dopo, solitarie (e le sentono da lontano), per ricordare la vecchia Gretchen, che per non lasciare al freddo un povero Bambino accettò di fare centomila anni di purgatorio, con le fiamme e tutto il resto.

Ma poi non li fece.

Due Natali di guerra
Ricordi di prigionia



1943 - Berlino, Lager 284

Era il nostro primo Natale in prigionia, cuori stretti in angoscia, percorsi da intense nostalgie, con solo un barlume, ormai esile, di speranza. Quel giorno vidi piangere padre Re, il cappellano.

Per la Messa, nel pomeriggio (eccezionale a quei tempi), eravamo appena più numerosi del solito, forse trenta-quaranta, su trecento; gli altri restavano di là, nel grande salone-dormitorio, indifferenti, a passare un tempo vuoto, e per questo eravamo più amari.

Per maggior solennità avevamo preparato l'altare ponendo un tavolo su altri due appaiati: di lassù il celebrante ci parlava con maggior chiarezza, come da un pulpito, e noi seguivamo meglio i suoi gesti perché, anticipando le riforme, era rivolto verso di noi.

Breve omelia, con un inno di speranza. Facile commozione di tutti, in quel giorno, in quel luogo. Poi l'offerta e la consacrazione. Vedemmo alzarsi l'ostia che, per chi crede, è forza e promessa.

In quel momento si spalancò fragorosamente la porta esterna e irruppe,

accompagnato dai nostri capi italiani, il comandante tedesco, con i suoi soldati armati di tutto punto.

Urlò degli ordini e l'interprete tradusse: tutti contro il muro con le mani in alto.

Restammo di stucco e ci volle qualche tempo, fra urla e spintoni, perché la sorpresa, l'indignazione, la rabbia ci permettessero di realizzare l'ordine. Poi, impotenti a reagire, vedemmo padre Re afferrato, tirato giù dall'altare e sbattuto ultimo della fila contro il muro, mani alzate, vestito sempre dei suoi paramenti.

Aveva tentato di resistere. C'era una grande ostia consacrata lassù. Continuò a guardarla, nel terrore di una profanazione, con gli occhi pieni di lacrime.

Nuovi ordini secchi. Forse l'interprete non capiva bene neppur lui, questa volta. Sentimmo parlare di armi nascoste, di sabotaggio, di minacce di morte, di perquisizione. Fummo effettivamente perquisiti dai soldati, rudemente, anche il cappellano. I nostri tre capi italiani guardavano.

Il comandante tedesco osservò l'operazione con calmo e dignitoso distacco. Sentì il rapporto di un subordinato (niente armi, Herr Kommandant), aggiunse qualche rauca parola e con passo marziale uscì velocemente come era entrato, con tutta la sua gente.

Restammo un po' fermi, ancora impauriti. Padre Re era già lassù, e non si vergognava delle lacrime. Riprese la Messa di Natale. Quella dove si dice "Pace in terra agli uomini".

Non riuscimmo a capire i motivi di quell'oscuro e vile episodio; solo la Comunione riaccese in noi quel filo esile di fiducia e di speranza.

1944 - Berlino, Gesundbrunnen

Ora eravamo quasi liberi: di uscire al lavoro la mattina, di rientrare al campo la sera, ma senza le guardie. E la domenica, per quelli che non erano comandati in fabbrica, libertà di girare per Berlino, salvo bombardamenti.

Così nei giorni di festa ci davamo appuntamento in una chiesa ancora in piedi, a nord della città, officiata da preti italiani. Eravamo spesso centinaia, un lembo d'Italia, una piccola società di fratelli che cercavano insieme, in quei momenti risolutivi e gravi, ricordi incoraggianti, idee a cui aggrapparsi, prospettive per l'avvenire. E pace per lo spirito molto stanco.

Dopo la festa dell'Immacolata cominciammo a preparare la funzione di Natale. Il coro di oltre venti belle voci giovanili (eravamo tutti soldati) accettò in mancanza di altro una mia composizione a quattro voci, di quattro brevi episodi, che presentava musicalmente angeli e pastori, l'annuncio, l'adorazione, la ninna nanna, un gloria finale: cadenze pastorali ingenuamente facili, con qualche effetto di tono operistico nell'armonizzazione. L'avevo composta a casa, parole e musica, peccato di gioventù. L'organista, un soldato di Alba, la fece sua, con abbellimenti e intermezzi, in un'interpretazione vivificante.

Ricordo con grande emozione quel pomeriggio del Natale '44, tanto diverso da quello tremante dell'anno precedente. La chiesa era gremita di soldati italiani, forse tremila, e già c'era nell'aria una tensione di preghiera, di annuncio, di speranza. Mentre a turno i più forti si alternavano a pedalare sul mantice dell'organo (non c'era

il motore elettrico), quelle note e quel canto ci scivolavano sul cuore con una dolcezza non più provata, e pur nell'esultanza forte di quel gloria trionfale molti di noi avevano negli occhi lacrime tra le più giuste e salutari della nostra vita.

E fu ancora malinconia, nostalgia, rimpianti, con quel filo esile di fiducia e di speranza regalatoci alla Comunione da quell'Amico che per noi aveva sofferto ben più di noi.

Ma perché il Natale ha sempre quella sottile vena di malinconia, pur attraverso la festa, le funzioni, i canti, i regali, i pranzi? Nostalgie di innocenza lontana? Vaga coscienza del mistero dell'uomo e di Dio? Tenerezza per il Bimbo che per noi nasce in povertà e già conosce il suo cammino di croce?

E intanto penso al Natale dei ragazzi vittime della guerra, della fame, delle percosse, dell'odio...

Chi gli dà la carezza, il pane, un sorriso d'amore e gli conta una storia?

Spassiba



Erano i primi giorni di prigionia. Dopo un lungo viaggio nei confortevoli vagoni merci (una volta si chiamavano vagoni bestiame) eravamo giunti all'immenso campo di concentramento di Luckenwalde, nel cuore della Germania.

Il problema numero uno era - chi può dubitarne? - la fame. Avevamo ormai consumato tutte le riserve raccolte al momento della cattura; adesso bisognava far fronte con quello che passava il convento. Un convento molto avaro.

Una volta al giorno ci veniva dato un rancio caldo: un litro di minestra, in verità una brodaglia misteriosa, pallida, senza consistenza, in distribuzione nel piazzale centrale di quell'enorme città di centomila sventurati abitanti. Vedo ancora la nostra lunghissima fila indiana che adagio percorreva il lato sinistro di un viale alberato agitando con inutile speranza la gavetta. Dall'altra parte del viale la fila ritornava al campo rigirando malinconicamente il cucchiaio nella gavetta alla ricerca del tesoro.

Ogni tanto qualcuno lanciava un gridolino di trionfo: «Una patata!» mostrando un pezzettino, modesto in verità, e lo mangiava con gusto vittorioso davanti ai molti delusi e affamati. Uno trovò un filo di carne: «C'è anche la carne!» e tutti i cucchiai ripresero a frugare invano.

Arrivati alla grande baracca della cucina, ci affacciavamo alla finestra e porgevamo la gavetta con sguardo supplice; un cuoco russo sano e pasciuto la afferrava dall'interno con malagrazia, intingeva un mestolone in una grossa caldaia piena del noto minestrone, pescando apposta in alto, e zaf, lo schiaffava nel recipiente. Il nostro occhio seguiva ansioso ogni movimento, il braccio riafferrava la gavetta, le gambe facevano un passo avanti, poi dietro-front, frugando ansiosi. E sempre acqua, o quasi.

Il terzo giorno arrivai davanti al finestrino e porsi la gavetta al burbero prigioniero russo di servizio. In quel momento spuntò vicino a lui dall'interno un altro cuoco, con un gavettone gigantesco e glielo porse con qualche parola cantilenata. Attesi con la mia gavetta vuota in mano.

Ciò che vidi mi fece sgranare gli occhi e mi ravvivò tutte le papille dello stomaco: il cuoco stava rimescolando il fondo della caldaia, poi ne trasse una mestolata... una montagna di patate, di pezzi di carne, autentici, che andò a finire, zaf, nel gavettone del compagno, sbrodolando tutt'intorno. Glielo porse con noncurante naturalezza e quello se ne andò con una sola parola: «Spassiba».

Fu un lampo. Gli ha detto grazie. *Spassiba* in russo significa "grazie"! E quando il cuoco si rivolse a me, con il volto di nuovo scuro, per farsi dare la mia gavettina, inalberai il più soave sorriso del mondo e porgendogli il recipiente gli dissi musicalmente: «Spassiba».

Mi guardò un istante, poi mi subissò di una marea velocissima di parole russe, vlin vlun vlan. Mi chiedeva probabilmente se sapevo la sua lingua, se ero stato in Russia, come ero capitato lì, come stavano i miei, quali progetti avevo per l'avvenire.

Allargai le braccia desolato e ripetei: «Spassiba» - so solo questa parola, amico, prendila come vuoi.

Scoppiò in una risata e... avvenne il miracolo. Col cuore in tumulto lo vidi rigirare il mestolone nel fondo della caldaia, nel fondo, nel fondo!, e poi venne su una torre, un castello, un paradiso di patate e di pezzi di carne, autentici, che schiaffò, zaf!, nella mia gavetta, ahimè troppo piccina. Me la diede ridendo e parlando. Io lo guardai come in sogno e passai oltre.

La cosa non passò inosservata.

«Di', come hai fatto?»

«Cosa gli hai detto?»

«Perché ti ha dato tutta quella roba?»

«Guarda che perdi un pezzo... attento!»

Guardavano non me, ma la gavetta.

«Calma, calma, gli ho detto una cosa...»

«Cosa gli hai detto?»

«Ma tu sai il russo?»

«Be', qualcosa, me la cavo...»

Mi salvò la necessità di stare in fila. Così potevo rispondere a due o tre soltanto, e intanto mangiare, mangiare...

Ma Pippo, il compagno di tutta l'avventura militare, mi guardò dondolando la testa dietro le spesse lenti, e aveva ragione. Il nostro patto era semplice e definitivo: sempre tutto diviso a metà. Un filo di carne a me e uno a te. E lui mi restituiva per

ogni andata una cucchiaiata di broda di ritorno.

La cosa durò tre giorni. Mi tenevano d'occhio. Il russo mi riconosceva e io sussurravo la parola magica e lui ripeteva il gioco meraviglioso.

Il quarto giorno c'era un altro cuoco. Dissi "spassiba" più volte, questa volta ad alta voce, ma non gli fece effetto. Tutti sentirono. Per qualche giorno tutti dissero "spassiba". Ma non successe più niente. E il mio cucchiaio tornò ad esplorare la broda.

Männer



Eravamo in viaggio dal campo di raccolta verso la nostra destinazione definitiva, a noi ancora ignota. Dopo un'intera giornata di brevi tappe e lunghe fermate era scesa la sera e poi fu notte, la terribile notte tedesca insidiata dai massicci bombardamenti degli Alleati.

Il treno procedeva molto lentamente. Vedevamo passare frequenti stazioncine, quasi tutte uguali, come nei modellini, col piccolo edificio centrale, una pensilina di qua e una di là.

In una di esse il treno si fermò, e il nostro vagone si trovò proprio all'inizio del piccolo fabbricato centrale.

«Professore, dove siamo?»

La solita storia. Io ero il professore e loro gente senza studi e senza scuole, cosa molto diffusa a quei tempi. E il professore deve saper tutto, tedesco, geografia, astronomia... Già altre volte me l'ero cavata con un certo successo, ed era anche bello poter aiutare a sapere, a capire.

Guardai fuori. Proprio sul mio capo, nel buio dell'oscuramento di guerra, brillava sotto la pensilina un unico scatolone luminoso con un nome: Männer. Mistero, ma bisognava salvare la faccia, anche inventando, se era necessario.

«Siamo a Männer ».

«E dov'è?»

«Ma... lasciatemi pensare... nel nord della Germania».

«Ah».

Il treno si rimise lentamente in moto. Davanti ai miei occhi vidi sfilare la scritta, poi il piccolo edificio della stazione, poi cominciò l'altra pensilina. Lì sotto campeggiava un altro scatolone luminoso, con un altro nome: Frauen. Allora capii.

Forse capirono anche loro. Mi vergognai molto, molto. Ma non dissi nulla.

Männer significa "uomini".

Frauen significa "donne".

Festa



8 dicembre 1943

Festa, dolce festa, nella mia città, vacanza da scuola e dal lavoro, per l'Immacolata. Qui, arbeit, lavoro, pochi giorni dopo il lacerante bombardamento che aveva quasi distrutto la fabbrica, ci aveva sepolti sotto le macerie, aveva ucciso quasi trenta di noi, fra cui cinque italiani del nostro gruppo.

Per giunta ero solo come un cane, sulla strada davanti alla fabbrica, ad ammucchiar mattoni.

Una cosa singolare, quei mattoni: bianchi, lisci, perfetti, senza smussature. Li guardavo con curiosità, perché di quella roba mi intendevo per il lavoro di mio padre; ma quelli erano un'altra cosa, salvo la forma. Agglomerati di calce, piccole pietre macinate, cemento, forse già frutto di macerie tritate, erano veramente infrangibili e venivano fuori belli, interi, lisci, come nuovi, da quel ciarpame di materiale crollato, pronti a nuovo uso. Quei tedeschi, tecnologi e testardi.

Io ero addetto al recupero, pulizia, stoccaggio. Dovevo ammucchiarli là fuori, lungo il margine esterno del marciapiede. Così a poco a poco elevavo tra me e la città che viveva lì fuori un piccolo muro bianco che lentamente si alzava e mi isolava. Di là, nel viale, ormai vedevo passare soltanto delle teste; alcune si voltavano un istante ad osservare questo goffo prigioniero solitario, con quel grande IMI dipinto sulla schiena, stanco e desolato in quel giorno carico di ricordi dolci e di acuta nostalgia.

Mi venivano in mente i miei ragazzi della parrocchia, che in quel giorno facevano la loro grande festa. Mi veniva in mente casa mia: mamma che ha perso di colpo tre

figli di cui non sa più nulla, e dovrà nascondere il quarto ai fascisti e ai tedeschi, perché per i suoi sedici anni è già alto e slanciato...

In fondo al lungo corridoio formato sul marciapiede tra la facciata della fabbrica e il mio muro bianco di mattoni, laggiù all'angolo della via trasversale, era ferma una donna con una sporta al braccio, chiaramente una tedesca uscita a fare la magra spesa. Si chinò a confabulare con la sua bambina (sei, sette anni?) e mi indicava con la mano. Poi rovistò nella borsa e le diede una cosa. Continuavano a discutere.

Ripresi il lavoro, ma le seguii con la coda dell'occhio. E vidi il gesto affettuoso, gentile, con cui la mamma, guardandosi un po' intorno, persuadeva la bimba all'impresa.

Quella allora, con passo gentile e svolazzante di farfalla, corse verso di me stringendo qualcosa in mano. Mi raggiunse un po' affannata, posò la cosa su una pila di mattoni lì accanto e fuggì indietro, mentre la mamma le faceva fretta con i gesti. Non riuscii a vedere il volto della bimba, anche perché guardavo la cosa.

Una cipolla. Una cruda, grossa, bianca cipolla. Col suo pezzo elegante di gambo civettuolo in su. Una intera bella cipolla fresca per il povero prigioniero solo, affamato e demoralizzato.

Alzai gli occhi per ringraziare, in tempo per veder sparire la bimba, presa per mano dalla mamma frettolosa.

Che cos'è una cipolla? Cipolla di mamma tedesca che non deve farsi vedere perché corre un grosso rischio, cipolla di bimba tedesca che corre gentile come farfalla?

È un biglietto d'amore. È un giorno di festa.

FINE